



La primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali

Sintesi del rapporto di Maria Cristina Paciello

Abstract

Focalizzando l'attenzione su tre paesi del Nord Africa - Algeria, Egitto e Tunisia - il rapporto esamina tre temi: le principali dinamiche socio-economiche e politiche che hanno portato al crollo dei regimi in Tunisia ed Egitto e che hanno suscitato le ondate di proteste in Algeria; le sfide socio-economiche dopo la primavera araba, alla luce delle forti incertezze che gravano sulle prospettive di cambiamento politico, delle ripercussioni socio-economiche delle proteste e delle risposte messe in atto dai governi in carica nei tre paesi; il ruolo della società civile nel promuovere e influenzare il cambiamento economico e politico in tali paesi, con particolare riguardo ai sindacati dei lavoratori, alle organizzazioni rappresentative degli imprenditori e alle diverse forme di attivismo dei giovani e delle donne.

Parole chiave: *Nord Africa / Rivolte arabe / Algeria / Egitto / Tunisia / Condizioni economiche / Condizioni sociali / Lavoro / Sindacati / Riforme politiche / Democrazia / Società civile*

La primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali

Sintesi del rapporto di Maria Cristina Paciello*

Introduzione

Nei primi mesi del 2011, il mondo arabo, ed in particolare il Nord Africa, è stato travolto da un'ondata di proteste e agitazioni che hanno sconvolto profondamente la regione. Nel breve termine, la cosiddetta primavera araba ha contribuito ad aumentare i fattori di instabilità, a rendere incerta la traiettoria del futuro politico dei paesi coinvolti e ad acutizzare, come nel caso della Tunisia e dell'Egitto, i problemi socio-economici all'origine delle proteste. Nel lungo termine, tuttavia, la nuova fase politica che si aperta in questi paesi potrebbe offrire opportunità per un reale cambiamento economico e politico. Focalizzando l'attenzione su tre paesi del Nord Africa, Algeria, Egitto e Tunisia, questo rapporto esamina tre temi: le principali dinamiche socio-economiche e politiche che hanno portato al crollo dei regimi in Tunisia ed Egitto e che hanno suscitato le ondate di proteste in Algeria; le sfide socio-economiche dopo la primavera araba, alla luce delle forti incertezze che gravano sulle prospettive di cambiamento politico, delle ripercussioni socio-economiche delle proteste e delle risposte messe in atto dai governi in carica nei tre paesi; il ruolo della società civile nel promuovere e influenzare il cambiamento economico e politico in tali paesi, con particolare riguardo ai sindacati dei lavoratori, alle organizzazioni rappresentative degli imprenditori e alle diverse forme di attivismo dei giovani e delle donne.

1. Quadro socio-economico della primavera araba

1.1. Deterioramento del mercato del lavoro, soprattutto tra i giovani laureati

Alla metà degli anni ottanta, terminato il boom petrolifero (1973-1981) e in seguito ai deludenti risultati delle politiche economiche stataliste attuate fino ad allora, i tre paesi, come il resto del mondo arabo, furono colpiti da una grave crisi economica, segnata da deficit di vaste proporzioni, debiti insostenibili e livelli di inflazione mai raggiunti prima. Per uscire da questa crisi socio-economica, prima la Tunisia (1986), poi l'Egitto (1991) ed infine l'Algeria (1994) furono costretti a ricorrere all'aiuto della Banca Mondiale (BM) e del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Da allora, anche se con differenze, i tre paesi hanno proseguito sulla strada delle riforme strutturali finalizzate a ridurre il peso dello stato nell'economia, promuovere il settore privato e favorire l'integrazione nei mercati internazionali.

Sintesi del rapporto elaborato dall'Istituto affari internazionali (IAI) per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), presentato alla conferenza su "La primavera araba: sfide economiche e sociali e ruolo dell'Europa", organizzata da CNEL, Ministero degli Affari esteri e IAI, Roma, 13 dicembre 2011.

* Maria Cristina Paciello è ricercatrice presso l'Istituto affari internazionali (IAI) e docente a contratto in geografia economico-politica dello sviluppo presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

A partire dai primi anni novanta, la Tunisia e l'Egitto sono riusciti a rimettere in moto, seppur lentamente, la crescita economica, e a riportare sotto controllo il deficit pubblico e l'inflazione. Anche in Algeria, dove negli anni novanta la guerra civile aveva portato al collasso economico, a partire dal 2000 gli indicatori macro-economici hanno cominciato a migliorare. Nell'ultimo decennio, la crescita economica nei tre paesi in esame ha proceduto a ritmi più rapidi. Nonostante i progressi registrati nell'ultimo ventennio sul fronte della stabilizzazione macroeconomica, la situazione del mercato del lavoro, soprattutto per i giovani e le donne, e le condizioni di vita di ampi strati della popolazione hanno subito un progressivo peggioramento. Nell'ultimo decennio, in particolare, a fronte di una rapida crescita economica, i problemi socio-economici nei tre paesi si sono aggravati. A livello nazionale, il tasso di disoccupazione in tutti e tre i paesi considerati è diminuito, ma tra i giovani laureati non ha smesso di aumentare. Nel contempo, il processo di informalizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro ha subito un'accelerazione.

L'andamento negativo del mercato del lavoro è da ricondurre al fallimento delle politiche economiche che non sono riuscite a rispondere alla crescente offerta di lavoro proveniente soprattutto da giovani istruiti. Nonostante la buona crescita economica e le riforme di mercato, le economie dei tre paesi, pur con importanti differenze, continuano a soffrire di numerose debolezze strutturali. Innanzitutto, sono economie scarsamente diversificate e dipendono da fattori esogeni (rimesse, turismo, esportazioni di idrocarburi ecc), e per questo sono facilmente vulnerabili agli shock esterni. Inoltre, mentre le prospettive di impiego nel settore pubblico si sono drammaticamente ridotte, quelle nel settore privato formale sono rimaste limitate. Ciò è riconducibile al fatto che gli investimenti, sia locali che esteri, sono rimasti di modesta entità. Anche laddove gli investimenti diretti esteri sono aumentati, hanno creato poche opportunità di lavoro perché sono cresciuti in coincidenza con l'accelerazione delle privatizzazioni, oppure si sono rivolti a settori ad alta concentrazione di capitale (es. idrocarburi). A causa di queste debolezze, le economie dei tre paesi hanno generato per lo più opportunità di lavoro mal pagate, precarie e adatte a manodopera poco qualificata. La crisi finanziaria mondiale è intervenuta nei tre paesi arabi, soprattutto in Egitto e Tunisia, ad esacerbare un quadro del mercato del lavoro già drammatico, rallentando la creazione di posti di lavoro e causando numerosi licenziamenti.

Anche le politiche attive del mercato del lavoro messe in atto dai governi dei tre paesi sono risultate inadeguate a risolvere i problemi del mercato del lavoro ed in particolare della disoccupazione tra i giovani istruiti. Un primo problema riguarda il fatto che le opportunità di lavoro create da tali dispositivi si sono rivelate spesso di natura precaria e temporanea, e dunque inefficaci ad affrontare il problema della disoccupazione nel lungo termine. In secondo luogo, spesso i programmi occupazionali messi in atto dai governi non sono stati destinati specificatamente ai giovani che incontravano problemi ad inserirsi nel mercato del lavoro. In terzo luogo, i programmi di microcredito, uno degli strumenti maggiormente usati dai governi dei tre paesi, spesso non sono riusciti a creare iniziative imprenditoriali finanziariamente sostenibili nel tempo.

1.2. Crisi del sistema di welfare e progressivo peggioramento delle condizioni di vita

Durante gli anni sessanta e settanta, i governi in Algeria, Tunisia e Egitto portarono avanti politiche sociali molto generose, destinando una parte sostanziosa della spesa

pubblica a vari settori sociali (istruzione e sanità gratuite, sussidi pubblici universali ed espansione dell'impiego pubblico). Con la fine del boom petrolifero e l'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale, si è assistito ad una progressiva ma profonda crisi del sistema di welfare, che si è aggravata nell'ultimo decennio.

Parallelamente alla crisi del welfare, una parte crescente della popolazione in Algeria, Egitto e Tunisia ha visto, nell'ultimo decennio, diminuire il proprio potere d'acquisto a causa dell'aumento dell'inflazione, che ha riguardato soprattutto i beni alimentari, a fronte di una stagnazione dei salari. Questa impennata dei prezzi riflette, oltre a fattori endogeni specifici ad ogni paese, l'impressionante aumento dei prezzi dei beni alimentari a livello internazionale a partire dal 2006. Infatti, i tre paesi dipendono in modo significativo dalle importazioni di generi alimentari e dunque sono fortemente vulnerabili alle oscillazioni dei prezzi a livello mondiale. Tra giugno 2010 e gennaio 2011, nei mesi che precedono le proteste in Tunisia, Egitto e Algeria, i prezzi internazionali di farina e zucchero sono aumentati in modo impressionante (rispettivamente del 113% e 86%). Le varie misure adottate dai governi per contenere l'erosione del potere d'acquisto (incremento dei salari degli impiegati pubblici, innalzamento del salario minimo, l'espansione del sistema dei sussidi alimentari ecc) si sono rivelate insufficienti.

1.3. Contesti autoritari e dinamiche economiche

L'analisi delle cause che hanno portato alle sollevazioni popolari in Egitto e Tunisia e alle proteste di minore entità in Algeria sarebbe incompleta senza considerare anche il contesto politico da cui sono emerse. Il drammatico peggioramento del quadro socio-economico osservato nei tre paesi, soprattutto nell'ultimo decennio, è stato infatti accompagnato da una situazione politica ugualmente insostenibile, contraddistinta da un progressivo rafforzamento dell'autoritarismo, dall'indurimento della repressione e della chiusura degli spazi di espressione politica, anche se con modalità ed intensità diverse da paese a paese. Il deterioramento della condizione socio-economica combinato ad una regressione sul fronte politico hanno contribuito dunque ad esasperare la frustrazione ed il risentimento tra la popolazione. In assenza di canali formali di espressione politica, il quadro socio-economico e politico si è rivelato insostenibile, dando luogo ad un'ampia mobilitazione popolare di carattere spontaneo.

La lunga gestione autoritaria che ha contraddistinto i tre paesi, seppur con varianti e differenze non trascurabili, ne ha profondamente influenzato gli sviluppi sociali ed economici. Le riforme di liberalizzazione economica sono state infatti uno strumento centrale di consolidamento del potere autoritario nei tre paesi. Esse hanno offerto opportunità di arricchimento all'élite di potere, ad una cerchia ristretta di imprenditori vicini ai regimi e, nel caso dell'Egitto e dell'Algeria, anche ai militari. I programmi di privatizzazione, condotti in maniera opaca e in assenza di una competizione trasparente, sono un chiaro esempio di come le riforme economiche abbiano avvantaggiato solo coloro che avevano stretti legami con l'élite al potere. Allo stesso tempo, tali riforme sono servite ai regimi per cooptare importanti segmenti del settore privato al fine di ampliare o rafforzare la loro base di consenso. Gli imprenditori collusi con il potere hanno a loro volta beneficiato enormemente delle riforme economiche attuate dai governi a cui hanno garantito sostegno politico ed un'acquiescenza anche verso scelte dannose per l'economia nazionale.

Queste modalità di gestione economica, profondamente radicate in un sistema autoritario e repressivo, hanno impedito l'emergere di un settore imprenditoriale dinamico ed indipendente realmente capace di generare opportunità di lavoro e di produrre un profondo cambiamento economico, favorendo il dilagare della corruzione e di pratiche predatorie e nepotistiche. Si sono così anche perpetuate alcune inefficienze strutturali dell'economia. Uno dei principali fattori che ha scoraggiato gli investimenti privati, locali e stranieri, nei tre paesi è proprio la corruzione, la mancanza di trasparenza ed il sistema di favoritismi. Infine, anche i programmi di assistenza sociale e di creazione di impiego devono la loro inefficacia ad una gestione opaca, corrotta e nepotistica guidata da motivazioni politiche.

2. Sfide socio-economiche della primavera araba

2.1. Ripercussioni socio-economiche della primavera araba e la risposta dei governi

La primavera araba ha avuto effetti diversi sulle economie studiate in questo rapporto. In Tunisia ed Egitto, le rivoluzioni hanno avuto un impatto drammatico, peggiorando un quadro socio-economico già molto complicato. In entrambi i paesi tutte le attività economiche hanno subito un rallentamento durante le proteste e nei mesi successivi, ma i settori maggiormente colpiti sono stati il settore turistico, l'industria tessile e l'edilizia. L'impatto sulla crescita economica è stato quindi drammatico, con implicazioni negative sul mercato del lavoro a causa dei numerosi licenziamenti e del conseguente aumento della disoccupazione. La crisi libica a partire da febbraio ha contribuito ad aggravare ulteriormente la situazione socio-economica dei due paesi dati i forti legami commerciali ed economici.

Di fronte all'aggravamento del quadro sociale ed economico, i governi di transizione in Tunisia ed in Egitto si sono limitati a riproporre una serie di misure in forte continuità con il passato e prive di una visione strategica di lungo termine intesa a promuovere un cambiamento strutturale dell'economia.

Diversamente dall'Egitto e dalla Tunisia, l'Algeria non ha risentito delle ripercussioni delle proteste di gennaio data la loro limitata ampiezza e, complessivamente, ha beneficiato della primavera araba, poiché la crisi libica ha contribuito ad un'impennata dei prezzi del petrolio. Tuttavia, per rispondere alle proteste di gennaio, il governo algerino si è visto costretto a prendere una serie di misure socio-economiche (tra cui aumenti salariali per i dipendenti pubblici, finanziamento dei sussidi alimentari ecc) che hanno fatto lievitare la spesa pubblica del 25%. Sebbene queste misure hanno contribuito ad evitare che le proteste degenerassero in un movimento più ampio come in Egitto e Tunisia, esse non solo non intaccano i problemi strutturali del paese, ma appaiono nel lungo termine insostenibili.

2.2. Incertezze del cambiamento politico

La fase di transizione in Tunisia e in Egitto è stata segnata da una serie di incertezze e difficoltà. In Egitto, il processo di transizione politica ha proceduto molto lentamente. La fase post Mubarak è stata gestita dal Consiglio Supremo delle Forze Armate

presieduto da Mohammed Hussein Tantawi, ministro della difesa durante il precedente regime. A causa dei forti legami con il regime di Mubarak, il Consiglio delle Forze Armate è stato molto riluttante a rompere con il passato sistema di potere e ha fatto pochissime concessioni alla rivoluzione. Inoltre, i militari hanno fatto ricorso, sempre più frequentemente, agli stessi metodi repressivi e violenti del precedente regime, rispondendo alle continue proteste con l'uso della forza, e arrestando arbitrariamente blogger, avvocati e giornalisti. In Tunisia, i primi due governi di transizione sotto la guida di Mohammad Ghannouchi hanno esitato ad attuare misure volte a mettere seriamente in discussione il sistema passato di potere anche perché includevano diversi esponenti del precedente regime. Anche se il terzo governo *ad interim* guidato da Beji Caid Essebsi ha rappresentato, rispetto ai precedenti, un passo avanti, facendo avanzare più speditamente la transizione politica, hanno continuato a manifestarsi tensioni sociali ed è perdurata un'incertezza sulle prospettive politiche. L'elezione dell'Assemblea Costituente a ottobre potrebbe dare inizio ad una nuova fase della transizione politica della Tunisia, quella che potrebbe aprire la strada alle riforme istituzionali, su cui finora i governi *ad interim* hanno esitato, accelerare la trasformazione politica e rilanciare l'economia. Benché ci siano diversi segnali incoraggianti, la traiettoria della transizione politica tunisina è piena di incertezze.

Questo persistente stato di insicurezza e instabilità ha scoraggiato la ripresa sia di settori economici chiave come il turismo sia degli investimenti privati. Il fatto che le misure socio-economiche messe in atto dai governi di transizione non si siano distinte in maniera sostanziale da quelle dei precedenti regimi è almeno in parte riconducibile alla natura transitoria dei primi governi post-rivoluzione, alla loro composizione ideologica eterogenea, nonché alla scarsa legittimità di cui godono perché non eletti democraticamente. Tali fattori possono aver certamente scoraggiato la messa a punto di una strategia coerente e innovativa di lungo periodo. Allo stesso tempo questa continuità nelle politiche economiche riflette una continuità di legami tra il vecchio sistema di potere e le autorità di transizione. Per esempio, in Egitto, il fatto che la fase di transizione sia stata diretta dai militari, che, sotto Mubarak, hanno esercitato un diffuso controllo sull'economia, ha impedito l'attuazione di nuove politiche economiche, che avrebbero potuto mettere in discussione i vantaggi economici acquisiti in passato. Infine, in Algeria, le riforme politiche inaugurate dal presidente Bouteflika dopo le proteste di gennaio non hanno apportato alcun miglioramento rilevante, lasciando dunque intatto lo *status quo* non soltanto negli equilibri politici ma anche in quelli economici.

3. Ruolo della società civile

3.1. La società civile alla vigilia della primavera araba, tra repressione e cooptazione

I contesti autoritari su delineati hanno influenzato significativamente le dinamiche e le modalità di azione delle organizzazioni della società civile nei tre paesi presi in esame. Piuttosto che reprimere *in toto* le organizzazioni della società civile, a partire dalla metà degli anni ottanta, i regimi hanno preferito tenerle sotto controllo attraverso una molteplicità di strategie: repressione selettiva degli oppositori scomodi; regolamentazione del quadro normativo in modo da scoraggiare la nascita di nuove organizzazioni; elargizione dei fondi pubblici unicamente alle organizzazioni vicine al

regime; e restrizione delle libertà di associazione e di espressione, tra cui il divieto di tenere riunioni pubbliche.

Accanto all'uso di misure coercitive e repressive, i regimi hanno tentato di assorbire, tramite il finanziamento e la sponsorizzazione, le organizzazioni della società civile nel sistema esistente di potere nel duplice intento di marginalizzare quelle più pericolose e proiettare verso l'esterno un'immagine positiva. Grazie ai loro rapporti con i regimi, queste organizzazioni semi-ufficiali, compiacenti con il potere, hanno così goduto di una situazione privilegiata, catalizzando i fondi pubblici e stranieri, e ricoprendo una maggiore rilevanza a livello nazionale ed internazionale.

Oltre ai limiti imposti dai regimi, le organizzazioni della società civile, sia quelle politiche che sociali, hanno in genere sofferto di numerose debolezze interne: incapacità di mobilitare un largo consenso tra la popolazione perché prive di radicamento nel tessuto sociale e per il loro carattere elitario; contrasti e profonde spaccature ideologiche e programmatiche tra le varie organizzazioni; mancanza di democrazia interna e limitata presenza dei giovani e delle donne, soprattutto nelle posizioni dirigenziali. Tutti fattori che hanno generato una società civile fortemente frammentata, debole e incapace di costituire un fronte comune contro i regimi in carica. La capacità e la volontà delle organizzazioni della società civile di promuovere un reale e profondo cambiamento politico ed economico è dunque rimasta molto limitata.

In quanto organizzazioni della società civile, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le associazioni rappresentative degli imprenditori non fanno eccezione a questo quadro, anche se ci sono differenze rilevanti tra i tre paesi. In Egitto, da Nasser in poi, l'unica organizzazione legalmente riconosciuta è stata la Federazione dei Sindacati Egiziani (*Egyptian Trade Union Federation/ETUF*), che è rimasta subordinata senza interruzione al potere politico. Anche in Tunisia, l'Unione Generale Tunisina del Lavoro (*Union Générale Tunisienne du Travail/UGTT*) è stata assoggettata prima al regime di Bourghiba e poi di Ben Ali. Tuttavia, a livello locale e regionale, soprattutto nelle province del sud, i sindacati di base, ben radicati nel tessuto sociale, sono riusciti a conservare una certa autonomia rispetto alla direzione centrale. Ciò spiega il ruolo centrale svolto dall'UGTT nel sostenere e promuovere le proteste di gennaio 2011 che hanno portato alla fuga di Ben Ali.

A differenza di Egitto e Tunisia, in Algeria, il pluralismo sindacale è stato riconosciuto a partire dal 1990. Fino ad allora, il solo sindacato tollerato dal regime era stato l'Unione Generale dei Lavoratori Algerini (*Union générale des travailleurs algériens/UGTA*), posto sotto la direzione del partito unico immediatamente dopo l'indipendenza (nel 1963). A partire dai primi anni novanta, in alternativa all'UGTA, sono nate le prime unioni indipendenti nel settore pubblico. I sindacati autonomi hanno avuto comunque un margine di azione molto limitato a causa dei forti limiti imposti nella pratica ai diritti sindacali e delle continue intimidazioni e violenze da parte della polizia. Infine, nonostante l'esistenza di una pluralità di sindacati, l'UGTA, grazie al suo appoggio incondizionato all'azione del regime e del potere militare, è stato l'unico interlocutore coinvolto nel dialogo tra le parti sociali in atto dal 2006.

Anche le associazioni degli imprenditori in Algeria, Egitto e Tunisia, poco rappresentative degli interessi delle piccole e medie imprese, sono state politicamente

acquiescenti e soggette ad un rigido controllo da parte dei regimi in carica, contribuendo a preservare lo *status quo* e a consolidare i sistemi autoritari.

3.2. Crescente contestazione nell'ultimo decennio

Un complesso sistema di restrizioni, coercizione e cooptazione ha dunque accompagnato l'evoluzione della società civile nel Nord Africa nell'ultimo ventennio, indebolendola fortemente e limitandone la capacità e la volontà di promuovere un reale e profondo cambiamento politico e economico. Sarebbe però sbagliato concludere che la società civile nel mondo arabo, e nei tre paesi nello specifico, sia rimasta immobile e passiva. Nell'ultimo decennio, infatti, le forme di contestazione politica e, in maniera maggiore, quelle di contestazione sociale al di fuori della società civile organizzata, si sono moltiplicate. A livello politico, a partire dai primi anni del duemila, l'Egitto è stato percorso da un'ondata di movimenti non inquadrati nelle organizzazioni tradizionali della società civile (tra cui *Kifaya*, "Women for Democracy", *EiShayfeen.com*, il Club dei Giudici ed altri) che chiedevano la riforma del sistema politico, elezioni competitive e trasparenti, la fine dello stato di emergenza, l'indipendenza della magistratura e la rimozione di tutti i vincoli imposti alla libertà di associazione e di stampa. Tutti questi movimenti di contestazione politica, di cui i giovani e le donne hanno rappresentato una componente importante, hanno il merito di aver contribuito a sgretolare, seppur lentamente, il muro della paura tra la popolazione.

Nell'ultimo decennio, inoltre, si sono intensificate anche le espressioni di dissenso da parte dei giovani. Diversamente dal passato, queste nuove forme di attivismo giovanile hanno contestato i regimi al di fuori dei campus universitari, facendo ampio uso delle nuove tecnologie, come facebook, siti internet e blog, per organizzare le mobilitazioni, condividere opinioni, far circolare materiale audio-visivo sulle violazioni da parte della polizia e criticare i governi al potere. Nell'ultimo decennio, è stata soprattutto la contestazione sociale ad aumentare in modo significativo, confermando il peggioramento delle condizioni di vita e della situazione del mercato del lavoro discussi in precedenza. La contestazione sociale ha preso spesso la forma di micro proteste, di natura spontanea, concentrate su rivendicazioni settoriali e quotidiane che non hanno rimesso in causa direttamente il sistema di potere autoritario. Negli anni recenti, si è intensificata, in modo particolare, la contestazione dei lavoratori e dei giovani disoccupati. In Egitto, dal 2004, è emersa la più ampia mobilitazione di lavoratori, che non ha precedenti nella storia egiziana almeno dagli anni quaranta.

Anche l'Algeria, da qualche anno, è stata investita da una crescente contestazione, ma, per certi aspetti, diversa da quella osservata in Tunisia e in Egitto perché si è trattato di movimenti di contestazione completamente disorganizzati, senza una chiara prospettiva politica, sovente di natura violenta e di cui sono stati protagonisti gruppi di giovani senza lavoro e con un basso livello di istruzione.

Alla vigilia della primavera araba, i tre paesi, anche se con intensità e modalità diverse, erano quindi attraversati da un movimento di diffusa contestazione, soprattutto di natura sociale. Tuttavia, a causa della natura non organizzata e frammentata in molteplici e particolaristiche rivendicazioni, tale contestazione sembrava non minacciare almeno nell'immediato l'esistenza stessa dei regimi. Allo stesso tempo, essa nasceva chiaramente da un malcontento e un'insofferenza diffusi in ampie fasce

della popolazione. Infine, benché spontaneo e disperso, questo generale movimento di contestazione mostrava che il muro della paura verso i regimi stava cominciando a sgretolarsi.

3.3. *La primavera araba*

L'ondata di proteste che ha investito la Tunisia, l'Egitto e l'Algeria non è dunque emersa dal nulla, ma è profondamente radicata nel quadro socio-economico e politico evidenziato finora ed in quel movimento diffuso, benché poco visibile, di contestazione sociale e politica, che si è protratto, intensificandosi, nell'ultimo decennio. A un forte deterioramento della situazione socio-economica ha fatto riscontro un indurimento della repressione e dell'autoritarismo. Ne è scaturito un sentimento di frustrazione e di esasperazione che si è progressivamente diffuso, esprimendosi in molteplici forme di contestazione, individuali e collettive.

Diversamente dalla contestazione degli anni passati, le proteste in Tunisia e in Egitto hanno coniugato rivendicazioni socio-economiche e politiche. È questo un elemento importante del loro successo. Le proteste non sono state iniziate da alcun partito politico o organizzazione della società civile ed è mancata una leadership politica precisa. Questo spiega in parte l'ampiezza, l'eterogeneità e la natura non ideologica delle mobilitazioni in entrambi i paesi. Inoltre, in questo contesto, nei primi giorni di protesta, l'uso di internet e dei *social networks* come Facebook e Twitter si è rivelato importante per mobilitare ed organizzare rapidamente le proteste, e, successivamente, per diffondere in tempo reale filmati e aggiornamenti sulle manifestazioni, che hanno contribuito a creare consenso attorno alle rivoluzioni in patria e a renderle popolari all'estero.

Dopo un primo momento di esitazione e di divergenze, tutti i partiti politici e le forze di opposizione hanno preso parte alle proteste. Nel caso tunisino il sindacato dei lavoratori, l'UGTT, ha svolto un ruolo determinante soprattutto nelle regioni dell'interno. Nei primi giorni, contrariamente all'atteggiamento prudente della direzione nazionale, le cellule locali dell'UGTT hanno giocato un ruolo cruciale nel sostenere e inquadrare le manifestazioni. In Egitto, invece, il movimento dei lavoratori, particolarmente attivo nell'ultimo decennio, è entrato in scena solo nelle fasi conclusive delle proteste. Negli ultimi giorni, tra il 9 e l'11 febbraio, comunque, il contributo dei lavoratori alle proteste è stato determinante.

Diverso il caso dell'Algeria. In primo luogo, diversamente da Tunisia ed Egitto, almeno nelle prime fasi, le proteste di gennaio sembrano essere state motivate da questioni di natura essenzialmente socio-economica e, comunque, non hanno avanzato richieste specifiche, sia politiche che sociali. Inoltre, anche se, nei mesi successivi, nell'ambito di alcune iniziative promosse dalla società civile, sono state fatte richieste più specificatamente politiche, queste non hanno riguardato affatto un cambio di potere, ma si sono limitate a chiedere un ampliamento delle libertà civili e politiche. In Algeria ha pesato profondamente l'eredità della guerra civile degli anni novanta ed il timore di ricadere nella violenza di quel periodo. Un secondo elemento di differenza del caso algerino è il ruolo svolto dalle forze politiche e sociali. Diversamente dall'Egitto e dalla Tunisia, in Algeria, durante i giorni delle proteste, le organizzazioni politiche e sociali di opposizione non sono riuscite a costituire un fronte unico contro il regime e si sono

divise sulla strategia da seguire. Infine, sembra che i *social networks* abbiano giocato un ruolo poco rilevante nelle proteste di gennaio in Algeria, probabilmente anche perché i gruppi coinvolti nelle proteste erano poco istruiti e provenienti dai quartieri popolari.

3.4. Società civile tra sfide e opportunità

All'indomani della fuga di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, la società civile ha subito una vera e propria esplosione in questi paesi, con la legalizzazione di numerosi partiti politici e la nascita di molte altre associazioni, dai sindacati ai gruppi giovanili. Vecchi e nuovi attori della società civile si sono mobilitati per fare pressione sui governi di transizione affinché non tradissero le aspettative della rivoluzione. Inoltre, nel periodo post rivoluzionario, la contestazione dei lavoratori in entrambi i paesi si è intensificata.

Vi sono però importanti differenze tra la Tunisia e l'Egitto. In Egitto, se è vero che le poche concessioni politiche fatte dal Consiglio Militare sono state il risultato delle continue proteste animate dai gruppi giovanili, tutte le decisioni prese dal Consiglio Militare in materia di questioni politiche ed economiche sono state calate completamente dall'alto, senza alcun coinvolgimento della società civile. La società civile in Egitto ha continuato quindi, come in passato, ad essere emarginata dai processi decisionali. In primo luogo, la transizione politica è stata diretta dai militari che hanno gestito il paese in modo autoritario. In secondo luogo, la coesione raggiunta tra le forze politiche e sociali del paese durante la mobilitazione popolare che ha portato alla fuga di Mubarak ha poi lasciato il posto a profonde divisioni e spaccature, che hanno impedito la formazione di un fronte unico nei confronti del Consiglio Militare.

Diversamente dall'Egitto, in Tunisia, gli attori della società civile, dai partiti politici alle associazioni in difesa dei diritti delle donne, sono riusciti a influire in una qualche misura sulle decisioni riguardanti le questioni politiche, grazie alla creazione dell'Istanza Superiore per la Realizzazione degli Obiettivi Rivoluzionari (ISROR). Alla fine di marzo, infatti, dietro la forte pressione di vari esponenti della società civile, la commissione nominata dal primo governo di transizione per riformare la costituzione, ma composta da un numero ristretto di esperti di diritto alcuni dei quali vicini al passato regime, è stata trasformata in un'istituzione più rappresentativa, appunto la ISROR. Attraverso questa struttura, i principali esponenti della società civile sono quindi riusciti ad esercitare una certa influenza sulle decisioni prese dal governo di transizione.

Infine, in Algeria, dopo le proteste di gennaio, il margine d'azione della società civile e le opportunità di influenzare le decisioni del governo sono rimasti limitati. Le riforme politiche intraprese recentemente dal governo sono state calate dall'alto: le consultazioni guidate dal governo sono state boicottate dai principali partiti di opposizione e non hanno coinvolto nessuna altra forza rilevante della società civile.

Nell'ambito delle organizzazioni dei lavoratori, il periodo post-rivoluzionario in Tunisia e Egitto ha aperto la strada al pluralismo sindacale. In Egitto, già durante i primi giorni delle proteste, il 31 gennaio 2011, si è costituita, in alternativa all'ETUF, la prima Federazione dei Sindacati Indipendenti (*Egyptian Federation of Independent Trade Unions/EFITU*). Dopo la fuga di Mubarak, la Federazione si è ampliata notevolmente,

arrivando ad includere più di cento sindacati per un totale di un milione di lavoratori. Inoltre, all'indomani della rivoluzione, si è assistito in tutto il paese alla costituzione di numerosi sindacati e comitati di lavoratori. Grazie alle pressioni della nuova federazione e di alcune organizzazioni in difesa dei diritti dei lavoratori già attive all'epoca di Mubarak, le autorità di transizione si sono viste costrette a fare alcune concessioni ai lavoratori, ma la maggior parte delle loro richieste, tra cui l'innalzamento del salario minimo a 1200/1500 sterline egiziani, sono state disattese. Inoltre, ai primi di novembre, il governo di transizione ha approvato la bozza della nuova legge sui sindacati, eliminando numerosi impedimenti all'azione dei sindacati e riconoscendo il diritto dei lavoratori ad organizzarsi. La legge è però ancora in attesa di essere approvata definitivamente dal Consiglio dei Militari.

Per quanto riguarda la Tunisia, le dinamiche del pluralismo sindacale appaiono per molti aspetti differenti da quelle dell'Egitto. Data la diversa storia dell'UGTT e il suo peso rilevante avuto nell'esito delle proteste, è naturale che tale organizzazione abbia continuato a giocare un ruolo importante nel periodo post rivoluzionario. L'UGTT ha contribuito a far cadere il primo governo di transizione e successivamente ha partecipato con ben quattro rappresentanti all'ISROR. Dal punto di vista sociale, nonostante la nascita di nuovi sindacati, l'UGTT ha continuato ad essere l'unico sindacato coinvolto nelle negoziazioni sociali con il governo e l'UTICA. Anche in Tunisia, il nuovo contesto politico ha aperto la strada al pluralismo sindacale. Accanto all'UGTT, sono sorti due nuovi sindacati: a febbraio, è nata la Confederazione Generale dei Lavoratori Tunisini (*Confédération Générale des Travailleurs Tunisiens*), e il 1° maggio, l'Unione Tunisina del Lavoro (*Union Tunisienne du Travail*).

Nonostante l'emergere di una pluralità di sindacati sia in Egitto che in Tunisia, tali organizzazioni appaiono ancora deboli, poco rappresentative e, nel caso di quelle già esistenti, ancora legate al vecchio sistema di potere. Per esempio, in Tunisia, i vertici dell'UGTT non sono stati ancora rinnovati nonostante gli stretti rapporti tra il segretario generale Abdesslem Jrad e il precedente regime. In Egitto non è chiaro se e in che misura la federazione dei sindacati indipendenti riuscirà a diventare un organo rappresentativo dei lavoratori e realmente alternativo all'ETUF. Si sono registrate già alcune defezioni, mentre altri sindacati indipendenti si sono rifiutati di aderirvi. Altra questione cruciale è la rappresentanza delle donne e dei lavoratori nel settore privato informale, categorie finora marginalizzate dai sindacati. Per quanto riguarda le donne, non soltanto la loro adesione ai sindacati nel mondo arabo, e in particolare in Tunisia ed Egitto, è di gran lunga più bassa rispetto a quelle degli uomini, ma soprattutto le donne sono rimaste sottorappresentate ai livelli dirigenziali e nei comitati esecutivi. Il periodo post rivoluzionario sembra offrire un'opportunità per riequilibrare queste disparità di genere. L'UGTT in Tunisia dichiara di voler puntare su una maggiore rappresentatività delle donne proponendo l'introduzione delle quote rosa per favorire una maggiore presenza di donne nel prossimo congresso e nel comitato esecutivo.

Un quadro normativo nazionale in linea con le convenzioni internazionali sulla protezione dei diritti dei lavoratori, che riconosca, tra gli altri, il diritto dei lavoratori a costituire organizzazioni e la libertà dei sindacati di condurre le proprie attività senza interferenze o intimidazioni, è una preconditione indispensabile per permettere alle organizzazioni dei lavoratori di svolgere un ruolo propositivo nei processi di trasformazione economica e politica. Al momento, tuttavia, il contesto ed il quadro

legislativo in cui operano i sindacati e le organizzazioni della società civile in Tunisia e Egitto continuano ad essere sfavorevoli alla libertà di espressione e di associazione. La situazione appare particolarmente preoccupante in Egitto dove i militari, in numerose occasioni, hanno risposto agli scioperi e alle manifestazioni con l'uso della forza, e hanno approvato il 24 marzo un progetto di legge che punisce chiunque organizzi, inciti o partecipi a proteste che danneggiano l'economia, con pene che vanno dal pagamento di un'ammenda al carcere.

Tornando al caso dell'Algeria, anche dopo le proteste di gennaio e con l'intensificarsi della contestazione sociale, l'atteggiamento del governo nei confronti dei sindacati autonomi è rimasto immutato e, per certi aspetti, sembra essere peggiorato. Nella misura in cui il dialogo sociale continua ad essere condotto escludendo i sindacati indipendenti dei lavoratori (come è avvenuto nell'ultimo accordo tripartito a ottobre), non c'è alcuna possibilità né di costruire un consenso nazionale sugli accordi raggiunti né di promuovere un reale cambiamento delle riforme economiche e sociali in direzione di uno sviluppo più inclusivo. Ancora, nonostante l'abolizione dello stato di emergenza decretato il 24 febbraio 2011 e i tentativi di riforma politica intrapresi dopo le proteste di gennaio, gli atti di repressione e di intimidazione contro gli esponenti dei sindacati indipendenti si sono intensificati negli ultimi mesi. Infine, benché il quadro normativo concernente i diritti dei lavoratori appaia relativamente più favorevole in Algeria rispetto ad altri paesi arabi, non soltanto permangono alcune importanti restrizioni come quelle sul diritto di sciopero, ma c'è un serio problema di non applicazione della legge da parte del governo e del settore privato. I diritti dei lavoratori, tra cui quello di costituire un sindacato, sono stati completamente ignorati nel settore privato, soprattutto nelle multinazionali del settore degli idrocarburi nel sud del paese.

In questo contesto fortemente restrittivo e vincolante, è possibile tuttavia cogliere alcuni segnali di cambiamento all'interno della società civile algerina. Sempre più frequentemente, i sindacati stanno affiancando a rivendicazioni economiche richieste di natura politica. In coincidenza con il crescente malcontento nel settore privato, sono emersi diversi tentativi di creare sindacati autonomi in tale settore. Inoltre, sebbene la frammentazione della società civile continui ad essere uno dei principali fattori di debolezza della contestazione sociale in corso nel paese, sembrano esserci segnali di convergenza e di crescente coordinamento tra le diverse forze sociali.

Per quanto riguarda le organizzazioni imprenditoriali, nel contesto post-rivoluzionario il panorama di quelle egiziane ha continuato ad essere dominato dalle stesse organizzazioni operanti all'epoca di Mubarak. Anche se il periodo post rivoluzionario non sembra abbia favorito l'emergere di nuove organizzazioni imprenditoriali, il mutato contesto politico sembra aver dato nuovo slancio ad alcune associazioni rimaste finora ai margini dei processi decisionali perché non legate al potere politico. In Tunisia, il quadro delle organizzazioni rappresentative degli imprenditori appare relativamente più dinamico, anche se l'UTICA ha continuato ad essere il principale portavoce degli imprenditori. Oltre ad aver condotto un'operazione di ristrutturazione interna, seppur contenuta, l'UTICA sta procedendo a rinnovare le sue strutture a livello di unioni regionali, camere sindacali settoriali e federazioni. Al di là di queste dichiarazioni e timide riconfigurazioni interne, è presto per capire quale sarà il futuro di questa organizzazione. Benché, nel periodo post rivoluzionario, l'UTICA si sia fatta portavoce

di alcune rivendicazioni a nome degli imprenditori, non ha per ora ancora definito una nuova strategia di lungo termine, in quanto completamente concentrata sui problemi interni. Oltre ad una ristrutturazione interna, l'UTICA ha subito anche diverse defezioni. In particolare, un gruppo di 26 imprenditori, tra cui alcune donne, hanno deciso di abbandonare l'UTICA e di creare una nuova confederazione di imprese, la *Confédération des Entreprises Citoyennes de Tunisie* (CONNECT).

Quanto detto finora offre un quadro provvisorio e preliminare delle dinamiche di cambiamento riguardanti le organizzazioni degli imprenditori. Il quadro si andrà certamente chiarendo soprattutto dopo che gli assetti dei nuovi governi saranno più definiti e verranno elaborate le nuove linee di politica economica. Una questione importante è come evolveranno i rapporti tra organizzazioni imprenditoriali e potere politico nella fase post-elettorale. La composizione dei nuovi governi influenzerà le strategie economiche, in particolare quelle verso il settore privato, ma potrebbe anche favorire l'emergere di nuovi e molteplici gruppi di interesse. Un'altra questione importante è se e in che misura le organizzazioni imprenditoriali riusciranno a diventare strutture realmente rappresentative dei diversi gruppi di interesse presenti nei due paesi.

Uno dei principali problemi all'epoca di Mubarak e Ben Ali è stata infatti la mancanza di rappresentatività delle organizzazioni imprenditoriali esistenti, che tendevano a trascurare gli interessi delle piccole e medie imprese, delle micro-imprese nell'economia informale, dei giovani imprenditori e delle donne. Al momento è certo che tutta quella parte di piccoli e medi imprenditori operanti nell'economia informale, molti dei quali giovani e donne, meno connessa ai passati regimi ha continuato, anche in questa fase post-rivoluzionaria, a non essere rappresentata nelle organizzazioni imprenditoriali esistenti. Tutto ciò riflette il fatto che queste piccole e medie imprese sono ancora deboli economicamente e finanziariamente, e dunque incapaci di organizzarsi efficacemente.

All'indomani delle rivoluzioni in Egitto e Tunisia l'attivismo giovanile si è notevolmente intensificato, esprimendosi attraverso una molteplicità di forme (gruppi giovanili, blogger, collettivi di informazione, partiti politici ecc). In Egitto, attraverso la continuazione delle proteste, i gruppi giovanili hanno fatto pressioni sulle autorità *ad interim* affinché avanzassero sulla strada delle riforme politiche. Anche se molte delle richieste centrali dei gruppi giovanili sono state disattese (come il passaggio della direzione del paese dalla giunta militare ad autorità civili) senza la loro azione la transizione politica in Egitto avrebbe avanzato ancora più lentamente. Oltre a protestare e a denunciare le violazioni delle autorità *ad interim*, gruppi giovanili, collettivi e blogger si sono fatti promotori di iniziative di sensibilizzazione e di campagne di informazione sulla transizione politica e in vista delle elezioni. Tuttavia, la loro capacità di influenzare i processi decisionali nei due paesi è rimasta molto limitata. In queste prime fasi, infatti, benché molto dinamico, l'attivismo giovanile in Egitto e in Tunisia è rimasto frammentato in molteplici espressioni (gruppi giovanili, blogger, associazioni non governative, comitati di disoccupati, partiti politici ecc), per lo più non coordinate tra loro, divise da questioni ideologiche, strategiche e di appartenenza sociale, prive di una strategia di lungo termine e di una leadership.

Infine, per quanto riguarda l'attivismo femminile, nella fase post rivoluzionaria le donne hanno continuato a mobilitarsi attraverso numerose organizzazioni della società civile (associazioni in difesa dei diritti delle donne, partiti politici, nuovi sindacati, associazioni rappresentative degli imprenditori ecc). Tuttavia, in controtendenza al grande dinamismo della società civile delineato finora, le associazioni femminili, e in particolare le organizzazioni in difesa dei diritti delle donne, sono apparse relativamente deboli e ai margini dei processi decisionali, pur con importanti differenze tra il caso tunisino e quello egiziano.

Conclusioni

Nell'ultimo ventennio, vi è stato un progressivo peggioramento della situazione del mercato del lavoro in Algeria, Egitto e Tunisia. Si è assistito a un aumento vertiginoso della disoccupazione tra i giovani istruiti e a una crescente precarizzazione. A ciò si è accompagnata una crisi profonda del sistema di welfare, mentre il potere d'acquisto di una parte crescente della popolazione è diminuito drammaticamente a causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari e della stagnazione dei salari. Questi problemi, che sono stati all'origine dell'ondata di proteste che ha scosso il Nord Africa, si sono inaspriti nel periodo successivo alle rivolte in Egitto e Tunisia.

I problemi sociali di cui soffrono i tre paesi sono il risultato di politiche pubbliche fallimentari e inefficaci che non sono riuscite a generare uno sviluppo sostenibile, inclusivo e generatore di occupazione. Continuare a seguire le stesse politiche economiche e sociali del passato non può che portare ad un ulteriore e incessante peggioramento della situazione sociale dei tre paesi, con esiti imprevedibili e catastrofici. Al fine di affrontare le drammatiche sfide sociali ed economiche evidenziate per i tre paesi, occorre innanzitutto **un profondo ripensamento della strategia di sviluppo verso un modello sostenibile ed inclusivo**, che si ponga i seguenti obiettivi:

- *Diversificare la struttura produttiva e il ventaglio dei partner commerciali*, al fine di garantire una crescita economica sostenibile, perché meno vulnerabile agli shock esterni, e generatrice di opportunità di lavoro per giovani istruiti e qualificati
- *Mettere l'agenda del lavoro dignitoso proposta dall'OIL al centro delle future politiche economiche e delle politiche del lavoro* per fermare la crescente precarizzazione del mercato del lavoro, che colpisce soprattutto i giovani
- *Migliorare il sistema pubblico dell'istruzione e della formazione professionale* per adattarlo alle reali esigenze del mercato
- *Integrare una prospettiva giovanile e di genere nelle politiche economiche e sociali* a tutti i livelli
- *Migliorare la qualità e l'accesso dei servizi sociali*
- *Favorire l'emergere di un settore privato autonomo e dinamico* con particolare attenzione alle piccole e medie imprese, che rappresentano una parte consistente del tessuto produttivo dei tre paesi

Un ripensamento delle strategie di sviluppo non può avvenire senza un reale cambiamento politico. Le politiche pubbliche adottate finora nei tre paesi si sono rivelate inefficaci ad affrontare i problemi socio-economici su esposti per ragioni di

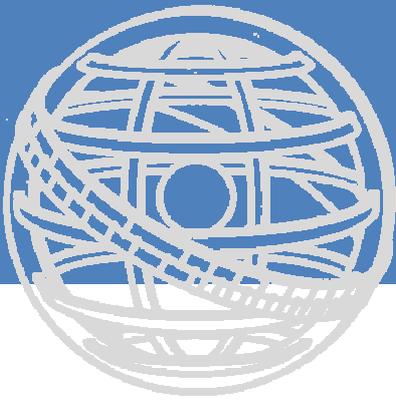
natura essenzialmente politica. Un reale cambiamento politico nei tre paesi è condizione indispensabile per smantellare i rapporti perversi tra economia e politica, favorire progressivamente l'emergere di una classe di imprenditori indipendenti e dinamici, e creare le condizioni affinché, contrariamente a quanto successo finora, la nuova strategia di sviluppo sia il frutto di un processo condiviso, trasparente e partecipativo in cui possano essere coinvolte le forze politiche e sociali. Benché il futuro politico dei tre paesi appaia più che mai incerto e pieno di incognite, la direzione che prenderà la transizione politica in Egitto e in Tunisia, e lo scenario politico che si materializzerà in Algeria, saranno determinanti nel definire l'entità e la natura del cambiamento economico. L'esito delle elezioni influenzerà non soltanto la traiettoria della transizione politica dei due paesi ma anche naturalmente quella delle politiche economiche. A differenza dell'Egitto, in Tunisia, le elezioni di ottobre hanno lasciato spazio a scenari politico-economici più promettenti.

Infine, la direzione del cambiamento - sociale, economico e politico - dipenderà da come evolverà la **società civile e la sua capacità di influenzare i processi decisionali**. In Egitto e in Tunisia, il grande dinamismo della società civile che ha contraddistinto le prime fasi post-rivoluzionarie ha potenzialità enormi per il futuro dei due paesi. Affinché il pluralismo sindacale possa contribuire in maniera propositiva al dibattito su come affrontare le sfide socio-economiche, di breve e lungo termine, e all'elaborazione delle future politiche economiche e sociali, occorre che le organizzazioni sindacali in Egitto e Tunisia diventino strutture forti, credibili, rappresentative e indipendenti.

Per quanto riguarda le associazioni di imprenditori, le prospettive per un reale cambiamento sul piano delle strategie economiche sono legate a come evolveranno i rapporti tra economia e politica nel periodo post rivoluzionario, e se ed in che misura i piccoli e medi imprenditori riusciranno a organizzarsi per far sentire la loro voce. Infine, poiché oggi i giovani rappresentano probabilmente gli attori più dinamici e l'espressione più genuina del cambiamento politico è cruciale che partecipino ed influenzino i futuri processi decisionali. La capacità dei giovani di influenzare il futuro del cambiamento nei due paesi dipenderà in parte dalla misura in cui riusciranno ad organizzarsi in un movimento ben strutturato, con una chiara leadership, un largo consenso e una strategia coerente di lungo termine e di ampio respiro, che includa non soltanto questioni politiche ma anche temi economici.

Concludendo con l'Algeria, le prospettive per un cambiamento politico e quindi economico, dipenderanno da come evolverà la contestazione sociale in atto. Se l'azione dei sindacati indipendenti e dei movimenti giovanili continuasse a crescere, le autorità algerine potrebbero scegliere di avviare le riforme politiche attese, e dunque un cambio di rotta nelle politiche economiche. Ma perché ciò avvenga, occorre che le diverse forze sociali e politiche di contestazione presenti nel paese superino divergenze e rivalità, convergendo in un fronte comune contro il regime, così da creare una forte pressione interna per il cambiamento.

Aggiornamento 17 dicembre 2011



Ultimi Documenti IAI

- 11 | 14 M. Haubrich-Seco, Re-thinking Western Policies in Light of the Arab Uprising. Report of the Transatlantic Security Symposium 2011
- 11 | 13 E. Alessandri and R. Matarazzo, Hanging Between Hope and Fear: Italians at the Heart of International Crisis
- 11 | 12 N. Ronzitti, Quale legittimità per le operazioni Nato e italiane in Libia?
- 11 | 11 G.L. Tosato, La Corte costituzionale tedesca e il futuro dell'euro
- 11 | 10 Istituto affari internazionali (a cura di), 'Lessons Learned' from Afghanistan
- 11 | 09 M. Emerson, N. Tocci, R. Youngs, J.-P. Cassarino, C. Egenhofer, G. Grevi and D. Gros, Global Matrix. A Conceptual and Organisational Framework for Researching the Future of Global Governance
- 11 | 08 N. Sartori, The Southern Gas Corridor: Needs, Opportunities and Constraints
- 11 | 07 S. Silvestri, Una strategia europea di democrazia, sviluppo e sicurezza per il Mediterraneo
- 11 | 06E Istituto affari internazionali (IAI) and Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), Italian Foreign Policy in 2010: Continuity, Reform and Challenges 150 Years After National Unity
- 11 | 06 Istituto affari internazionali (IAI) e Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), La politica estera italiana a 150 anni dall'Unità: continuità, riforme e nuove sfide
- 11 | 05 B. Nascimbene e A. Di Pascale, L'Unione Europea di fronte all'afflusso eccezionale di persone provenienti dal Nord Africa. Una colpevole assenza?
- 11 | 04 P. Foradori, Il dibattito sulle armi nucleari tattiche in Italia: tra impegni di disarmo e solidarietà atlantiche

L'Istituto

L'Istituto Affari Internazionali (IAI), fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli, svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionali. Ente senza scopo di lucro, lo IAI mira a promuovere la conoscenza dei problemi attraverso ricerche, conferenze e pubblicazioni. A questo scopo collabora con istituti, università, fondazioni di altri paesi, partecipando a diverse reti internazionali. I principali settori di ricerca sono le istituzioni e le politiche dell'Unione Europea, la politica estera italiana, le tendenze dell'economia globale e i processi di internazionalizzazione dell'Italia, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'economia e la politica della difesa, i rapporti transatlantici. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (The International Spectator), una online in italiano (AffariInternazionali), due collane monografiche (IAI Quaderni e IAI Research Papers) e un annuario sulla politica estera italiana (La politica estera dell'Italia).

Istituto Affari Internazionali

Via Angelo Brunetti, 9 00186 Roma
Tel.: +39/06/3224360 Fax: + 39/06/3224363
E-mail: iai@iai.it - website: <http://www.iai.it>
Per ordini: iai_library@iai.it